

Memorie di un emigrante

Prefazione

Mi chiamo Maria Dal Porto vedova Casali ed ho vissuto da emigrante per 17 anni a Chicago (USA). Questo racconto autobiografico l'ho scritto per il Museo dell'Emigrante e documenta la mia vita americana, dal dicembre '46 all'agosto '63.

Grazie a questo racconto ho rivissuto momenti, situazioni ed emozioni di allora; sono riaffiorati alla mente tanti ricordi della mia giovinezza. Mio marito ed io, lavorando duramente, siamo riusciti a realizzare quel sogno che ci ha permesso di tornare in patria ed allevare i nostri figli in condizioni di discreto benessere economico.

San Marino, 27 luglio 2001

Capitolo 1

Un viaggio scabroso

Nel 1945 finì la seconda guerra mondiale. L'Italia e le altre nazioni d'Europa coinvolte negli eventi bellici, erano distrutte dalle incursioni aeree, che avevano gettato bombe sulle nostre città come fossero grandine e, dall'artiglieria che, con le sue armi da fuoco pesanti, aveva contribuito alla rovina dei nostri paesi.

A quell'epoca mia madre, le mie quattro sorelle ed io, abitavamo in Italia, in un paesino in provincia di Lucca. Mio padre si trovava negli Stati Uniti, era emigrato dall'Italia nel 1921.

Per quattro lunghi anni abbiamo dovuto vivere arrangiandoci, senza l'aiuto del nostro padre, poiché le comunicazioni erano temporaneamente chiuse. Fortunatamente disponevamo di un podere di nostra proprietà, grazie al quale, lavorando duramente, non abbiamo mai patito la fame. Ci mancavano tante cose, come lo zucchero, il vestiario, le calzature, i medicinali, però siamo riuscite a sopravvivere.

A distanza di qualche mese dalla fine della guerra sono arrivati i primi aiuti da nostro padre, e da altri parenti che si trovavano in America. Tutto faceva comodo, dal cibo al vestiario e, soprattutto, i dollari. In Italia, ovunque si andava, c'era la miseria, bisognava rimboccarsi le maniche e ripartire da zero. Per questo molte persone cercavano di emigrare all'estero, in altri paesi d'Europa, in Australia ed in America dove c'erano maggiori opportunità di trovare lavoro. La maggior parte delle persone ambiva ad arrivare in U.S.A.. La legge Americana dava la possibilità di emigrare negli Stati Uniti solo a quelle persone che avevano già un familiare, genitore, marito, moglie cittadino americano, o comunque una persona che potesse fornire delle garanzie per chi arrivava. Occorreva, cioè, la chiamata. Inoltre la legge americana concedeva, a quei giovani d'età inferiore ai diciotto anni che emigravano per ricongiungersi al genitore, automaticamente la cittadinanza americana.

Nel dicembre del 1946 arrivò la chiamata di nostro padre. Mia sorella Alba ed io, gemelle, avevamo diciassette anni, quindi, se fossimo riuscite a partire prima del compimento dei diciotto anni per raggiungere nostro padre, saremo divenute immediatamente cittadine americane. Mancavano pochi mesi al nostro compleanno, occorreva perciò affrettarsi nelle pratiche burocratiche per la partenza. Necessitavamo del passaporto americano. Ci recammo al Consolato

americano a Firenze, dove, davanti al Console, giurammo fedeltà agli Stati Uniti, e ci fu rilasciato il passaporto americano.

Il nostro guardaroba era piuttosto scadente, così, nostra madre ci portò a Lucca, nei vari negozi, per scegliere le stoffe con cui confezionare un vestito ed un cappotto nuovo ciascuna. Scegliemmo un tessuto di pura lana colore blu elettrico per il vestito, e, per il cappotto, acquistammo una stoffa di pura lana colore bordeaux. Dalla modista comprammo un bel cappellino, modello turbante, in tinta con il cappotto. Entrammo in possesso anche di un paio di scarpe ed di una borsetta nuove, di colore rosso. Il vestito ci fu confezionato da una brava sarta del paese nostro, il cappotto, invece, da un sarto della zona. Era la prima volta che indossavamo un abbigliamento confezionato appositamente per noi, completamente nuovo, assomigliavamo a due modelle uscite improvvisamente da una rivista di moda.

Tutto questo c'emozionava, ci rendeva euforiche e ci aiutava a soffocare quella malinconia che ci assaliva al pensiero di lasciare la famiglia, la nostra casa, gli amici e le nostre tradizioni. Ci consolava la consapevolezza che tale scelta era fatta per il nostro futuro, affinché fosse migliore di quello che si prospettava essere in Italia. Preparammo due valigie, erano di cartone. Una era piena d'indumenti personali per noi due, la seconda era piena di regali da recapitare a parenti ed amici in America. Infatti, quando le persone del vicinato vennero a conoscenza della nostra imminente partenza, ci chiesero di portare con noi doni e pensieri per i loro cari in America. Furono preparati dei cibi nostrani come dolci, castagne secche e vino, ci furono persino consegnati un sacchetto di mele da far avere alle sorelle di una nostra vicina, alla quale piacevano tanto. Non mancavano certo le lettere da consegnare ai vari parenti.

Nei giorni che precedettero la nostra partenza la casa pullulava d'amici, vicini, parenti che venivano a salutarci, augurandoci di trovare un marito americano ricco che avesse cambiato la nostra vita. Tutt'intorno a noi c'era entusiasmo ed euforia, in mezzo a quel trambusto mi colpirono le parole di un vecchietto che già aveva lavorato in America, il quale disse: "Ragazze, in America si lavora molto pesante, se avete buona salute e voglia di lavorare vi potete fare un buon avvenire, altrimenti no".

Arrivò il giorno tanto atteso, 26 dicembre 1946. Era la festività di Santo Stefano. Alba ed io, con i nostri nuovi vestiti, le valige di cartone, eravamo pronte per il gran passo. Tanti furono gli amici che vennero a salutarci, in alcuni di loro leggevo negli occhi un velo di tristezza, in altri percepivo un lampo d'invidia, perché avrebbero voluto essere al nostro posto. Quanti baci ed abbracci, quanta commozione c'era nei nostri visi. Era difficile lasciare la casa dove eravamo nate e cresciute, per andare in un paese sconosciuto senza sapere cosa ci aspettava. Si doveva proseguire e, nonostante la giovane età, Alba ed io eravamo ben determinate.

Ci saremmo imbarcate a Genova. Mia madre, mia sorella e mio cognato decisero di accompagnarci. Un tassista ci portò dal nostro paese fino alla città di Lucca, dove passa la littorina per Pisa. A Pisa prendemmo il treno per Genova. Il treno non era per passeggeri, era formato da tanti vagoni merci, i quali non avevano posto a sedere ma solo due panche, disposte una da un lato del vagone e l'altra dal lato opposto.

Quando salimmo, quelle panche erano già piene di persone, così per noi non c'era il posto a sedere e, alla fine, ci accomodammo per terra, sedute sopra le valige. Dall'esterno i vagoni furono chiusi con i chiavacci. Mi fece un effetto triste, pensai a quei vagoni pieni di persone deportate nei campi di concentramento durante la guerra. La mattina seguente arrivammo a Genova. La città era distrutta e ancora piena di macerie, si erano salvati solo i paesini sulle colline circostanti. Attaccate alla banchina del porto c'erano tre navi. La più bella era la motonave *Saturnia*, grande e tutta bianca, le altre erano più piccole, utilizzate durante la guerra per il trasporto delle truppe americane. Dentro di me speravo che fossimo imbarcate sulla *Saturnia*. Volevo la conferma da mio cognato e gli chiesi: "E' la "Saturnia" che ci porterà in America?", rispose "No, è quella grigia, si chiama *Marine Pèrch* ". Mi uscì un'esclamazione: " Quanto è piccola! Arriveremo con quella negli USA?". Pernottammo in un alberghetto vicino al porto, il mattino seguente ci avviammo verso la banchina, per l'imbarco sulla *Marine Pèrch*. Per la traversata ci fu assegnato un camerone che

ospitava una trentina di giovani ragazze. Tra queste molte erano sposine che andavano a raggiungere i rispettivi mariti americani, conosciuti in Italia, durante la loro prestazione del servizio militare. Dopo l'assegnazione del camerone, tutti noi passeggeri salimmo in coperta, per dare l'ultimo saluto ai parenti rimasti sulla banchina del porto. Alle ore dodici la nave, trainata da due rimorchiatori, compiendo un'ampia curva, iniziò a staccarsi dalla costa italiana. Per noi quello fu il momento più straziante, la visione di tutte quelle persone che piangevano, salutavano facendo grandi cenni con le mani e si asciugavano gli occhi con il fazzoletto. C'era più afflizione in coloro che restavano rispetto a coloro che partivano. Per noi iniziava una grande avventura, un viaggio carico di speranze e d'attese. Mentre la nave si staccava lentamente dal molo di Genova, chiusi gli occhi e nonostante la tristezza del mio animo, ringrazia il Signore perché ci concedeva questa opportunità: una nuova esistenza in un nuovo mondo. Grosse emozioni agitavano il nostro cuore, nonostante ciò, Alba ed io pensavamo di vivere nell'Eden.

La sirena della *Marine Pèrch* produsse suoni forti e prolungati, iniziava così la traversata del Mediterraneo verso lo stretto di Gibilterra. Restammo fuori, in coperta, finché ci fu possibile vedere all'orizzonte la nostra amata Italia, dopo ci ritirammo tutte sotto coperta, nel camerone, e ognuno di noi prese posto nella propria cuccetta. Facemmo subito amicizia con le compagne di viaggio. Le più felici erano le fidanzate e le sposine dei soldati americani, perché presto avrebbero riabbracciato i loro amori. Una di queste sposine, ricordo, era in cinta di sei mesi e stava sempre molto male, invocava il nome del suo marito Arturo, un ufficiale americano il quale si trovava sulla nave, nel camerone riservato agli uomini, perciò, non potendo entrare nel camerone riservato alle donne, rimase, per tutto il tempo della traversata, all'entrata della nostra stanza per confortarla.

Ci vollero due giorni e due notti per traversare il mediterraneo ed entrare nell'oceano Atlantico. Durante questi giorni il mare era tranquillo, tutte noi godemmo d'ottima salute.

La cucina e la mensa si trovavano al piano di sopra, il cibo era buono e in abbondante quantità. Le cose cambiarono quando la nave entrò nell'oceano. Il mare iniziò ad ingrossarsi, le onde impetuose sbattevano sulla nave facendola muovere in continuazione, a molte venne il mal di mare. Mia sorella ed io riuscimmo a sopportarlo abbastanza bene.

Arrivò il 31 dicembre. Era la fine del 1946. Quella sera cuochi e camerieri organizzarono il capodanno. Prepararono la lunga tavolata colma di cibi speciali, al centro c'era una grande torta con attorno bibite e bottiglie di spumante. A mezzanotte stappammo le bottiglie, festeggiammo l'arrivo del 1947 e di una vita nuova per tutti noi. Ci scambiammo baci e abbracci augurandoci reciprocamente Buon Anno. Era la prima volta che assistevo ad una festa così bella. Con il pensiero feci gli auguri di Buon Anno a mamma ed a tutte le persone care che avevo lasciato. Sicuramente non fui la sola ad avere questo pensiero, comunque tutto era talmente emozionante ed eccitante che non temevo minimamente gli eventi che sarebbero potuti accadere in seguito. Nessuno rimpiangeva le scelte fatte.

Nonostante le onde del mare divenissero sempre più impetuose, si poteva restare ancora in coperta ad ammirare i colori del cielo, osservare grossi pesci che seguivano il solco spumeggiante lasciato dalla nave, per accaparrarsi i rifiuti del cibo che i marinai gettavano in mare.

Dopo qualche giorno arrivammo alle isole Azzorre. Questa era l'ultima terra che avremmo visto fino all'arrivo a New York. Le acque del profondo oceano erano di colore verde con alte onde spumeggianti.

Ancora davanti a noi cinque giorni e cinque notti per approdare a New York. Le isole Azzorre, piano piano, sparivano alla nostra vista, ora avremmo visto solo acqua e cielo. Scrutavo il più lontano possibile, fino all'orizzonte, dove cielo e mare sembrano tutt'uno.

La situazione peggiorò drasticamente, il mare si fece sempre più grosso, le onde altissime e vorticose ruggivano cadendo sulla coperta della nave. La *Marine Pèrch*, sballottata dai mari, non poté più sostenere un'andatura regolare, ma iniziò a seguire il movimento delle onde, la prua della nave si abbassava a picco per poi risalire sopra le onde, in un continuo saliscendi che peggiorava di minuto in minuto.

I marinai, resesi conto della gravità della situazione, ci consigliarono di stare ritirate nel camerone.

Inizia a sentire una sensazione di fastidio allo stomaco, accompagnato da altri malesseri, era il mal di mare. Alba, invece stava abbastanza bene, la sera tentai di salire alla mensa per la cena ma il solo pensiero di toccare del cibo, mi faceva aumentare la nausea.

Non riuscii a mangiare nulla. Quella notte, nelle cuccette, sembrava di essere nelle montagne russe. Stavo malissimo, non ne potevo più dalla nausea e dal giramento di testa.

Il giorno dopo mia sorella chiese di portarmi del cibo ma le fu risposto che, se volevo mangiare, dovevo salire alla mensa. Di nascosto riuscì a trafugare delle mele per portarmele.

La notte seguente la burrasca si fece più violenta al punto che, un marinaio, ci consiglio di prendere coperta e cuscino per dormire a terra fra i letti. Dormire? Chi poteva dormire? La nave non proseguì più con il movimento prua poppa, ma cambiò, la rotta fu accompagnata da un movimento ondulatorio, destra sinistra e sinistra destra.

Tutte noi ci aggrappammo ai gambi dei letti per evitare di rotolare qua e là, ma non appena le palpebre si appesantivano per il sonno e le mani allentavano la presa, giravamo su noi stessi in balia del movimento della nave. Sentivamo degli scricchiolii sinistri, “cri-cra-cri-cra” come se si stesse sgretolando qualcosa. Una paura improvvisa ed irrefrenabile percorse tutte noi. In preda all’angoscia sentivo le voci delle amiche: “Non rivedrò più il mio Louis”, “Non potrò raggiungere il mio Frank”, “Non abbraccerò il mio fidanzato”, “non rivedrò più la mamma”.

In preda al panico ed alla paura di affondare ci abbracciavamo insieme. Quella notte fu terribile, per ore ed ore non ricordo neanche più quanto andammo avanti così. Il mal di mare colpì tutti i passeggeri, non c’erano né un medico né un infermiere, eravamo in balia di noi stessi.

C’era un fuggi-fuggi di persone nei corridoi verso i servizi igienici. Dopo poco anche i corridoi erano colmi di rifiuti di vomito. Furono posti dei sacchi per raccogliarlo, dopo poco anche questi straripavano invadendo il pavimento della camerata. Il puzzo era terribile, anche quei pochi non sofferenti di mal di mare rigettavano per il tanfo.

Non si poteva più camminare senza calpestare quel sudiciume. Finalmente i marinai, muniti di pala e segatura, fecero il possibile per aprire un passaggio fra quei rifiuti ma anche loro faticavano a reggersi in piedi.

Il mattino seguente i pavimenti erano stati puliti e il cigolio della nave andava scemando. Alba salì in coperta per informarsi sulle ultime notizie. Dopo poco scese da me ed ansimando mi disse: “Sai Maria che cosa è successo?”. Chiesi : “Che cosa?” Alba rispose : “Ho visto tanti salvagente a terra e tanta acqua sulla nave, i marinai hanno affermato che, durante la notte, le onde erano così alte d’aver fatto pensare al peggio. Si vocifera di una falla nella nave, per questo erano già state preparate le scialuppe di salvataggio e sono ancora lì, allineate insieme ai salvagente”. Più tardi abbiamo saputo che nella stiva della nave si erano aperte due falle prontamente chiuse dai carpentieri.

A me non importava più niente, stavo troppo male per reagire.

La notte seguente tutto tornò ad essere sotto controllo anche se il movimento prua-poppa della nave non ci abbandonò un istante fino a New York.

Ero pallida e sofferente, riuscivo ad ingerire solo qualche mela che mia sorella trafugava dalla mensa, avevo continuamente dei capogiri. Viste le mie condizioni, Alba ed un’amica, decisero di provare a portarmi a mangiare alla mensa, mi presero a braccetto e, nel fare le scale, ebbi le vertigini, vedevo tutti gli oggetti e le persone oscillare davanti a me.

Una volta seduta mi fu portato da mangiare, non mi andava giù nulla ma desideravo subito tornare giù in cuccetta, dove rimasi fino all’arrivo.

Il nove gennaio 1947, all’orizzonte s’inizio a vedere la terra. Raccolsi tutte le mie forze e salii in coperta. C’erano numerosi stormi d’uccelli e più lontano, finalmente, si stava delineando qualcosa di colore marrone che, piano piano si avvicinava ai nostri occhi. Quando ci fu la certezza esplose un grido generale: “Terra terra! Siamo arrivati, ecco New York”. La nave passò lentamente di fianco alla *Statua della Libertà*.

La osservai, così imponente, immensa, attorno a lei si respirava aria di libertà. Le scrutai il volto, lo sguardo sembrava volesse dire: “Venite e sarete ben accolti”. Ebbi la sensazione che tutto sarebbe

andato per il meglio. Mi ricordo che c'era molta euforia tra di noi, mi rimase impressa una sposina, molto bella con un cappellino, sfilò davanti a tutte noi chiedendoci: "Piacerò con questo cappellino alla mia suocera?".

La nave attraccò al porto di New York. Quella piccola nave, della quale tanto avevo dubitato al momento dell'imbarco, era riuscita a portare a destinazione quel carico di speranze e di sogni.